

SOFRI COME TORTORA

Niente prove, niente riscontri.
E' bastata la confessione di Marino
per far condannare i tre ex di Lc.
Una storia simile a quella del
presentatore.

Incarcerato e poi riconosciuto innocente.

di Antonio D' Orrico

Ci sono cose ormai vietate. Come citare Franz Kafka, parlando di un processo. Eppure, alla fine del processo Calabresi uno non può fare a meno di ripetere l'attacco di quel celebre libro: «*Qualcuno doveva aver calunniato Josef K.*».

Ci sarebbero cose ormai vietate. Credere a un pentito, o presunto tale, sulla parola. Il caso Tortora insegna. Ci vogliono le prove per accusare qualcuno di omicidio. Ci vogliono le prove per condannarlo.

Ci sono cose più che vietate e proibite. Un pubblico ministero, ad esempio, non può dire che l'imputato è antipatico. E Ferdinandrici, risentito Pm al processo Calabresi, ha detto che Adriano Sofri è antipatico.

Quello stesso pubblico ministero afferma nella sua arringa che qualsiasi cosa decidano i giurati lui resterà del suo parere perché «*io queste cose le ho vissute sulla mia pelle*». Perché ha visto Leonardo Marino piangere e, signori della Corte, «*se commuoveva me, e gli ufficiali dei carabinieri, avrebbe commosso anche voi*».

E aggiunge: «*In maglietta con le maniche corte: sembra un pizzaiolo, diceva un carabiniere*».

Insomma, tutto si riduce a una questione di *feeling*, Migliaia e migliaia di pagine di atti processuali, decine e decine di interrogatori e controinterrogatori, giornate intere di arringhe e una camera di consiglio lunga cinque giorni e cinque notti hanno

partorito alla fine una sensazione epidermica e (quasi in sottordine) tre condanne a 22 anni di carcere per Sofri, Bompresi e Pietrostefani, giudicati responsabili dell'omicidio Calabresi, e una condanna a 11 anni (sconto pentiti) per Leonardo Marino.

Avevano gli occhi pesti i giurati, mercoledì 2 maggio, e aveva la voce bassa e rotta il presidente Manlio Minale mentre leggeva la sentenza. Il peso di cinque giorni e cinque notti di discussione. Ma dov'è la prova inconfutabile, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Marino dice il vero quando accusa se stesso e gli altri tre ex militanti di Lotta continua di essere i colpevoli dell'omicidio?

Sofri e Pietrostefani hanno sempre negato di essere i mandanti del delitto. Bompresi ha sempre negato di esserne il freddo e atletico esecutore.

La loro parola contro quella di Marino. È bastata, evidentemente, la parola di quest'ultimo. Bastano, dunque, le verità che Marino ha detto su alcune rapine «politiche» e non politiche per credergli su tutto il resto?

Le uniche prove inoppugnabili, detto tutto quello che c'era da dire, sembrano alla fine restare le lacrime di Leonardo Marino, consegnate per sempre alla storia dalle parole del tenente colonnello Umberto Bonaventura, il carabiniere che lo interrogò: *«Io ero lì, con questo per un quarto d'ora, venti minuti con la testa tra le mani a piangere e singhiozzare... io mi ero fatto la convinzione che qualche cosa in effetti di grave, di pesante, la doveva sapere e la doveva dire. E la personalità, scusi presidente, ma la personalità del Marino doveva essere complessa, questo grossissimo rimorso... insomma, sono cose che se non si vivono, se non si vedono, non si riesce a esprimerle; ecco il motivo della problematica del contatto con quest'uomo!»*.

Quello di Marino non è un pentimento, è qualcosa di più, una conversione simile a quella dell'Innominato, ha commentato l'avvocato Maris, difensore di Marino e lettore di Manzoni.

E, manzonianamente parlando, questo processo, forse, non si doveva fare. Stupisce, perciò, il tono pilatesco di alcuni articoli pubblicati dopo la sentenza (fatta eccezione per Rossana Rossanda e pochi altri). Giornalisti che hanno sempre messo le opinioni al posto dei fatti, come Giampaolo Pansa, che scrivono: *«Questo commento è un non-commento... Non chiedeteci quale sia la*

nostra opinione». O Giorgio Bocca che afferma: «*Non so e, forse, non ho voluto sapere se Sofri e i suoi compagni sono colpevoli o innocenti*».

E ancora Giuliano Zincone che a proposito delle responsabilità penali di Sofri dice: «*Spero che non esistano. Spero, ma non so*».

Appunto, nel dubbio si assolve. Prima della sentenza, la posizione dei grandi opinionisti sul caso Sofri e compagni si poteva riassumere più o meno così: prove non se ne vedono, speriamo che se la cavino. Con pochissime eccezioni. Giuliano Ferrara, per fare un nome. E meno male che adesso c'è Martelli.

Insomma, questo processo si deve rifare. Leggendo scrupolosamente gli atti, quello che abbiamo fatto in questi giorni, risalendo alle origini, all'istruttoria già contestata a suo tempo.

Prendiamo un esempio non secondario: l'impressionante sequenza di dichiarazioni rilasciate da Marino su uno dei punti fondamentali del suo teorema, l'incontro a Pisa, il 13 maggio '72, in cui Sofri e Pietrostefani gli avrebbero dato ufficialmente la licenza di uccidere. Non è un dettaglio, è l'accusa su cui si è retto l'intero processo.

21 luglio '88: Marino racconta di aver parlato a Pisa con Sofri e Pietrostefani: «*Mi avvicinarono... mi confermarono che la decisione proveniva dall'esecutivo politico*».

28 luglio '88: «*Ricordo perfettamente che, dopo il comizio, mi appartai a parlare con Sofri e Pietrostefani*».

16 settembre '88: «*Quando dico di aver parlato a Pisa con Adriano intendo dire che ho parlato con lui da solo*». Pietrostefani si è di colpo ammutolito.

10 gennaio '90 (e siamo ormai al processo): «*Ho parlato solo con Sofri... Non ricordo di aver visto Pietrostefani*».

C'era una filastrocca per bambini che recitava: «*C'erano una volta Gigino e Giletto che saltavano sopra il letto. Vola Gigino, resta solo Giletto*».

Al ritmo di questa filastrocca Sofri, Bompreschi e Pietrostefani si sono beccati 22 anni di galera.

Far sparire. Gigino o Giletto è un gioco da ragazzi per uno come Marino. L'ambizione lo ha spinto più in là.

Con un altro gioco di prestigio ha tentato di far sparire addirittura diciassette giorni, quelli che vanno dal 2 al 19 luglio

del 1988. In quel buco nero il processo avrebbe potuto affondare come il Titanic. Perché non si tratta di diciassette giorni qualsiasi, ma si tratta dei diciassette decisivi giorni in cui Marino ha raccontato ai carabinieri la sua triste storia.

L'unico colpo di scena del processo Calabresi, prima della sentenza, è stato questo, ed è stato lo sbugiardamento di Marino. Lui, che ha sempre sostenuto di essere andato dai carabinieri il 19 luglio, si è visto smentito dagli stessi militi dell'Arma. Non era il 19, era il 2. E, guarda un po', sono proprio i giorni delle lacrime, dei pianti, della crisi di coscienza, della tormentata, dolorosa confessione. Sono i giorni del melodramma che ha commosso il pubblico ministero, che gli ha fatto venire la pelle d'oca e lo ha convinto che Sofri e gli altri erano colpevoli.

Lo stesso melodramma che ha stregato probabilmente anche i giurati. Eppure il buonsenso, almeno, avrebbe consigliato prudenza. Anche per gli imputati era questione di pelle.

Come? Marino mente in un processo che nasce dalla convinzione profonda che lui dica solo la verità, niente altro che la verità? Come? Marino esordisce al processo dicendo una bugia: *«Confermo le modalità e i tempi degli interrogatori e confermo tutto quello che ho dichiarato durante gli interrogatori»*? Una bugia: lunga diciassette giorni.

A questo punto perché uno dovrebbe continuare a fidarsi di Marino?

Perché dovrebbe credergli quando dice che l'assassino di Calabresi aspettò il commissario sotto il portone di casa, quando ci sono testimoni i quali affermano, invece, che l'assassino scese dalla 125 nel momento in cui il commissario si apprestava ad attraversare via Cherubini?

Perché credergli quando dice che l'assassino, consumato il delitto, risalì in macchina con la pistola in pugno, quando ci sono testi i quali dicono che il killer, dopo avere sparato, infilò la pistola in tasca?

Perché credere che sia uno scherzo della memoria o un *lapsus* quando Marino afferma, ripetutamente, che la 125 dell'attentato era di colore beige, quando invece era blu? Che le modalità e i tempi dell'attentato siano come le modalità e i tempi degli interrogatori? Ma a don Ferdinando Pomarici piace il suo presepe: Marino è candido, ingenuo. Gli altri sono cinici e bari. E quel presepe è piaciuto anche alla Corte.

È stata sostenuta tra l'altro una tesi paradossale: il racconto di Marino serve a correggere le inesattezze dei testimoni. In altre parole non sono le parole di Marino che devono essere verificate, misurate e valutate alla luce delle testimonianze raccolte subito dopo l'omicidio, bensì il contrario. Un processo alla rovescia, la legge vuole che sia il Pm a provare le accuse, e non gli imputati a dover dimostrare la propria innocenza. Non sono riusciti a dimostrarla e, quindi, secondo questa logica perversa, sono stati condannati.

Una volta, almeno, ci si poteva rifugiare nella retorica. Urlare che questa è la patria di Beccaria. Levarsi la toga e buttarla per terra. Stracciare la bandiera. O, almeno, rifugiarsi nell'antiretorica di Totò e chiedersi: siamo uomini o caporali?

Oggi, invece, restiamo senza parole. Come Pietrostefani al famoso incontro di Pisa. E ci chiediamo in silenzio, come il tenente colonnello Bonaventura davanti alla crisi di Marino, *«il motivo della problematica del contatto»*, con una simile concezione del diritto. E, smessi ogni sarcasmo e ogni ironia, viene amaramente da pensare che Tortora fu condannato invano. E non solo. Fu poi assolto invano. Ed è infine morto invano. Così come invano Kafka ha scritto *Il processo*. Talmente invano che Adriano Sofri ha dovuto riscriverlo, in notti insonni, con un'accusa infamante e non provata sulla testa, pagine su pagine di memorie difensive, dettate dalla paura.

Una volta, in epoca non sospetta, Sofri scrisse, pensando al '68 e ai suoi dintorni, che *«la verità di quegli anni può essere espressa da un romanzo, se arriverà»*.

Oggi, nella sua memoria difensiva, l'ex leader di Lotta continua ha scritto, riferendosi al processo Calabresi: *«Questa storia è anche un cattivo romanzo»*. E ha aggiunto: *«Come, spesso, la vita»*.

Adriano Sofri si sbaglia. Un cattivo romanzo è pur sempre un romanzo. Qui, al processo Calabresi, continuiamo a restare a livello di filastrocche. C'erano una volta Gigino e Gigetto. Ricordate? E c'era una volta pure un certo Luigi, il misterioso, inafferrabile, incorporeo Luigi, la primula rossa del processo. Fu questo Luigi a telefonare a Marino dicendogli di partire subito per Milano perché era venuta l'ora di uccidere Calabresi.

Fu questo fantomatico Luigi a ospitare il commando assassino in casa sua, a fare, insomma, da basista e da cicerone.

Questo Luigi è l'unico riscontro inedito del lungo e accidentato racconto di Leonardo Marino. L'unica notizia che non era mai apparsa sui giornali. Luigi, il terzo uomo.

Ebbene, questo Gigino o Gigaretto è proprio volato via, non ha lasciato tracce. E così, come *la casa Usher* di Edgar Allan Poe, è sparita la sua abitazione, quello che fu il covo, secondo Marino, del commando. Guarda un po', proprio il riscontro inedito non trova riscontro. Luigi resta così figlio di N.N., e il suo domicilio sconosciuto. Quella casa Marino non è riuscita a ritrovarla.

Eppure, per ben quattro volte, in quei tre giorni necessari perché l'attentato andasse a segno, Marino andò da via Cherubini all'abitazione di Luigi o viceversa, per due volte si recò dalla stazione alla misteriosissima casa. Così il riscontro inedito è destinato a rimanere inedito e senza riscontro.

E altri riscontri «inediti» sono finiti in fumo. È stato detto, ad esempio, che era un riscontro inedito la data del furto della 125 usata per il delitto. Marino racconta che la rubò nella notte tra il 15 e il 16 maggio. È vero che non c'è nulla di più inedito della carta stampata, ma c'è un limite a tutto. La notizia del furto in quella data fu pubblicata con evidenza sul *Giorno* del 18 maggio, 24 ore dopo l'omicidio.

UNA POESIA COME PROVA

Ovidio Bompreschi scrive poesie. Una delle sue poesie si intitola *Angoscia*. Un avvocato di parte civile ha impugnato quella poesia e l'ha fatta diventare una prova. In quei versi, dal titolo che parla da solo, Bompreschi racconta il rimorso dell'assassino.

Bene, quella poesia Bompreschi l'ha pubblicata nel '68. Quattro anni prima del delitto Calabresi. D'altra parte se Marino può postdatare il pentimento, perché vietare a Bompreschi di predatare il rimorso?

Il tempo è una variabile soggettiva, estensibile o comprimibile a piacere, al processo Calabresi. Ad esempio, quand'è che Marino si recò dal parroco di Bocca di Magra, don Regolo, per confessare per la prima volta il tragico segreto? In istruttoria eravamo rimasti «*ad alcuni giorni prima del Natale dell'87*». Colpo di scena al processo. Don Regolo parla di settembre-ottobre. E il presidente, Manlio Minale, gli chiede: «*Perché parla di settembre-*

ottobre?». Don Regolo: «Parlo di settembre o ottobre perché ci siamo bevuti una birra». Presidente: «Lei la birra la beve a settembre?». Don Regolo: «Quando è caldo. Mai quando è freddo». Presidente: «Quindi, nel mese di dicembre non ha mai bevuto birra?». Don Regolo: «Non credo».

Chi beve birra campa cent'anni e magari qualcuno si becca, nel frattempo, 22 anni di galera. Comunque, alla fine, si riesce ad appurare come mai il colloquio è stato così mobile.

Dice don Regolo: *«Cioè, qui, quando sono venuto [a deporre in istruttoria, ndr], mi hanno detto: "Prima di Natale?", "Sì, prima di Natale", ecco il discorso. Ma "alcuni giorni" ce l'ha messo lui [il giudice istruttore, ndr], io non ho contraddetto».*

È quindi il giudice istruttore che dà i numeri, cioè le date.

Quisquillie, pinzillacchere, avrebbe detto Totò. Non proprio. Don Regolo è un teste importante e prezioso. Ha per primo raccolto le confidenze di Marino. Ha descritto il presunto pentito come un uomo impaurito, turbato, minacciato, pedinato. Tutte cose poi negate in dibattimento. Marino tormentato? *«No»*, risponde il parroco, *«era abbastanza sereno, tranquillo»*. Marino che dice: *«Sono preoccupato, sono pedinato?»* *«A me no»*, risponde don Regolo. Tanto che il presidente esplode: *«Guardi, lei è teste. Quindi, adesso l'arresto in aula non è più previsto, però...»*. Una minaccia non da poco.

Ma la cosa non tocca più di tanto Pomarici. Non è Pomarici che dichiara: *«La testimonianza di don Regolo ha confermato integralmente le dichiarazioni di Marino e lo stato di evidente turbamento che lo caratterizzava in occasione dei colloqui intercorsi tra loro»?*

UNA QUESTIONE DELICATA

È inutile, è scritto chissà dove che quando ci si addentra nelle confessioni di Marino, nei tempi e nelle modalità, ci si deve alla fine arrendere davanti alle ricostruzioni lacunose, contraddittorie, approssimative. Come se ci fosse qualcosa da nascondere.

Quando è stato chiesto a Marino perché ha cercato di tenere segreti quei diciassette giorni, lui ha risposto: *«Se l'avessi detto, chissà quale aria di complotto»*.

Questa volta Marino ha proprio ragione. Ma è lui per primo a comportarsi come uno che sta complottando. C'è troppa riservatezza intorno al segreto svelato di Marino.

A un certo punto il presidente, interrogando il tenente colonnello Bonaventura, il carabiniere che ha «confessato» il pentito, gli ha chiesto se aveva informato i suoi superiori sui colloqui con Marino (a mezzanotte, l'ora delle streghe). Il colonnello ha risposto: *«No. Assolutamente. Oltretutto poi la questione, mi ricordo, era tenuta abbastanza... siamo stati abbastanza vincolati, come dicevo, dall'autorità giudiziaria a mantenere il più stretto riserbo»*.

Presidente: *«Beh, scusi, per non lasciare questa frase così. Che cosa vuoi dire? Che l'autorità giudiziaria ha detto di non dire che aveva avuto i colloqui a Sarzana?»*.

Bonaventura: *«No, la questione era molto delicata. Il problema era molto delicato, quindi, oltre alle normali cose c'era da starsene ben tranquilli»*. Una questione delicata. Per delicatezza, diceva il poeta, ho perduto la mia vita.

«Alla ragione di Stato», ha detto invece uno dei difensori degli imputati, *«dovete preferire, signori giurati, la ragione degli uomini»*. Che ci sia sempre, in tutti gli episodi che si collegano in un modo o nell'altro a quella che fu chiamata strategia della tensione e che fu originata proprio dalla strage di Stato, un muro impenetrabile, una ragione occulta non è una ipotesi suggestiva o il frutto di una mentalità paranoica, è un fatto, un fatto, ahimè, ormai storico.

Scriva Adriano Sofri nella sua memoria: *«Se ho rifiutato, con me stesso prima di tutto, di misurarla sul metro facile e mortificante della teoria del complotto, questo non significa affatto che non abbia avvertito quanto torbida e azzardata sia stata l'incubazione e la gestione di questa storia»*.

Continua Sofri: *«Il modo del nostro arresto e della nostra detenzione iniziale... il clima in cui si è svolto... i toni da cui è stato accompagnato... facevano intendere che qualcosa di oscuro e di sleale, di ottusamente brutale, si muoveva dietro la nostra storia»*.

E Sofri ricorda le notizie su minacce alla famiglia Calabresi, a quella di Marino, sul parroco di Bocca di Magra minacciato e vessato

- oggi sappiamo come fosse falso - da *«persone vicine agli imputati. Tirava un'aria brutta, bruttissima. Che si fece tetra quando un'autobomba, a pochi giorni dal nostro arresto, fu piazzata davanti alla Questura di Milano»*. Fu un caso se non esplose. Fu un caso se non ci fu un eccidio davanti a quella Questura *«in cui era precipitato Pinelli, quella in cui un anno dopo Bertoli era venuto a fare la sua strage»*.

SANGUE E MISTERI

Rieccoci davanti alla infame, sordida, «grande» storia dell'Italia degli anni Settanta, delle stragi, del sangue e dei misteri. Una storia che tutti conosciamo, anche se ancora non ne sappiamo nulla, nulla dei *«motivi delle problematiche»*, come direbbe il colonnello Bonaventura. E dopo gli anni Settanta sono venuti gli anni Ottanta, senza portare chiarezza. Anni confusi anche quelli, specialmente per la famiglia Marino.

Ecco come la moglie Antonia, l'astrologa e cartomante, li ha raccontati al processo: *«Mah, gli anni '80... Mah, io non sono in grado di fare dei discorsi, diciamo, "non politici", ma neanche che non siano per me, individualmente, perché non ho le capacità... Voglio dire: diciamo che la fase di passaggio fra il periodo in cui si faceva politica, l'intervento alle fabbriche, oppure, diciamo pure, ci si aspettava che la vita cambiasse, e la società e i rapporti, io non so come dirlo... e poi questa normalizzazione... è stata dura... e poi ci sono state delle cose tremende, gente che è morta, gente che si è uccisa, cioè delle cose veramente incredibili»*.

Questo scenario ha nutrito il mistero di Leonardo Marino.

Ma questo scenario deve rimanere fuori da un'aula di tribunale.

Lì dentro contano altre cose. Se una macchina è blu o beige. Se il 13 maggio a Pisa pioveva oppure no. In tempi sempre non sospetti, prima di essere coinvolto nel delitto Calabresi, Adriano Sofri scriveva: *«Il più famoso interrogatorio dell'inizio della nostra civiltà, quello che dovrebbe ancora essere ricordato nella nostra discussione sulle garanzie giuridiche, è un interrogatorio in cui era imputato Gesù Cristo Nazareno. Alla fine questo interrogatorio non si chiude con una risposta, si chiude con una domanda del magistrato*

governatore il quale gli dice, o dice forse solo a se stesso: “Ma che cos’è la verità?” ».

Fonte: L’Europeo, 19 maggio 1990